



La Settimana in Libri

rubrica settimanale di recensioni e segnalazioni

a cura di ANGELO COSTA

Senior Fellow Centro Studi e Documentazione Tocqueville-Acton

numero 12

(settimana dal 19 al 25 novembre 2007)

INDICE

FLAVIO FELICE, *Welfare Society. Dal paternalismo di Stato alla sussidiarietà orizzontale*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2007

pag. 3

ANDREA BATTISTINI, GIANFRANCO GORI, CLEMENTE MAZZOTTA (a cura di), *Pascoli e la cultura del Novecento*, Marsilio, Venezia, 2007

pag. 6

MARTIN GILBERT, *I giusti: gli eroi sconosciuti dell'Olocausto*, Città Nuova, Roma, 2007

pag. 9

LUCIANO CANFORA, *La prima marcia su Roma*, Laterza, Roma, 2007

pag. 12

*tutte le recensioni di questo numero sono di Angelo Costa

FLAVIO FELICE, *Welfare Society. Dal paternalismo di Stato alla sussidiarietà orizzontale*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2007, pp. 228

Ho letto questo libro in due giorni, come si suol dire, d'un fiato, affascinato ed incuriosito innanzi tutto da quanto Charles Murray scrive nella Prefazione: "Riconsiderare lo scopo dello stato assistenziale e ripensare come il governo possa farsi carico nel modo migliore di questi obiettivi: sono questi i compiti urgenti di cui si occupa Flavio Felice nelle pagine che seguono. Per una minoranza dei lettori, Felice presenta argomenti familiari tratti dalla tradizione liberale classica. Per un numero ben maggiore di lettori, le sue idee sembreranno invece radicali. L'assunzione di fondo che pervade il fondamento del Welfare State è che "se c'è un problema, è compito del governo risolverlo". Felice sostiene non solo che il governo non è in grado di risolvere molti dei problemi umani più importanti, ma anche che il governo non dovrebbe neppure tentare di farlo come ente di prima istanza. A questo punto, invito i lettori scettici a prestare la giusta attenzione alle sue argomentazioni: la ricchezza della vita umana viene accresciuta se affrontiamo i problemi al livello più locale possibile - prima l'individuo, poi la famiglia, poi ancora gli amici e i vicini, il paese o la città. Solo in ultima istanza i problemi umani dovrebbero essere consegnati alle burocrazie centrali. Da questo punto di vista, l'inevitabilità della trasformazione del Welfare State in Italia non è un problema, bensì un'opportunità". (p. 7)

La lettura dei saggi storico filosofici di Flavio Felice è quanto di più interessante ci possa essere: nessun contorsionismo, nessuna inutile disquisizione complicata, ma una scrittura semplice e per certi versi chiara. In lui chi indegnamente scrive di questo libro, ha sempre apprezzato una coerenza invidiabile che si manifesta in ogni sua opera, con il perseguimento di un obiettivo, con il sempre più ampio sviluppo di una teoria che parte da dati di fatto incontrovertibili e che giunge a indicare una soluzione su cui molti non potranno essere d'accordo, ma che di fatto appare come l'unica possibile.

"Il Welfare State in Italia cambierà profondamente nel corso del XXI secolo - scrive Murray - E' un processo inevitabile, il tasso di natalità in Italia è così basso che, nell'arco di qualche decennio, il numero in diminuzione dei lavoratori italiani non sarà in grado di sostenere il numero crescente di italiani troppo anziani per lavorare. Se poi l'Italia ha intenzione di finanziare il Welfare State con grandi quantità di immigrati, la cultura italiana cambierà in maniera considerevole, e una delle vittime sarà il consenso sociale che permette all'attuale stato assistenziale di funzionare. La situazione italiana non è isolata. Tutti i sistemi di Welfare State avanzati dell'Occidente si trovano a dover fronteggiare problemi analoghi, e il cambiamento radicale è parimenti inevitabile per tutti, Ma quale direzione dovrebbe assumere tale cambiamento?" (p. 5)

"Il libro è suddiviso in quattro capitoli, ciascuno dei quali affronta una questione problematica, ne analizza le cause e individua possibili vie di uscita. Il primo capitolo affronta il "problema" della "crisi del welfare" sotto il profilo culturale. Emerge sul finire degli anni Sessanta, e si rafforza con il passare degli anni, presso i neoconservatori, la convinzione che i programmi di welfare state stavano trasformando dall'interno le coscienze degli americani, modificandone il carattere, "corrompendone le virtù". Di qui la denuncia che la Nazione avrebbe perso la propria identità sul terreno di una malintesa nozione di solidarietà e di modernità, rinunciando per sempre ai suoi principi e ai suoi valori tradizionali. Di particolare interesse risultano i contributi di Irving Kristol, Marvin

Olasky e Thomas Sowell. Il primo, dopo aver evidenziato le differenze tra la posizione tipicamente neoconservatrice e quella libertaria, lungi dal negare un ruolo dello Stato nella politica assistenziale ed economica della Nazione, distingue tra programmi di welfare, che amplificano la dipendenza materiale dei poveri nei confronti dello Stato (e per di più ne determinano una psicologica ed esistenziale che, per alcuni versi, è ancor più problematica, in quanto deresponsabilizzante), e altri, cosiddetti “programmi opportunità”. (p. 11) “Il secondo capitolo è dedicato alla problematica delle politiche sociali in un contesto culturalmente e socialmente polifonico come quello nord-americano. La proposta degli studiosi neoconservatori in materia di politiche sociali è di limitare il ruolo dello Stato alla promozione di determinati fini che emergono come rilevanti per la maggioranza dei cittadini e di assegnare un maggior potere alle associazioni private, a quelle speciali organizzazioni spontanee della società civile che stanno tra lo Stato e i singoli individui, nelle quali è possibile promuovere la responsabilità personale ed educare i cittadini ad un crescente grado di impegno civile. E questo il senso di ciò che autori come Peter Berger e Richard J. Neuhaus chiamano «to empower people». Le modalità mediante le quali attuare un tale processo necessitano di un cambio di paradigma: si tratta di passare da un sorta di paternalismo di Stato al cosiddetto paradigma della sussidiarietà o dell’autogoverno. Berger e Neuhaus considerano l’azione di tutta una serie di istituzioni, che stanno tra l’individuo e lo Stato - i cosiddetti corpi intermedi - come una possibile via d’uscita dalla dicotomia pubblico-privato e un’autentica opportunità per tentare di risolvere le problematiche esistenziali, politiche ed economiche che il centralismo burocratico e l’assistenzialismo statale sembrerebbero perpetuare”. (p. 13) “Il terzo capitolo è dedicato allo studio che Charles Murray - economista dell’American Enterprise Institute - ha effettuato sulla cosiddetta underclass. La situazione problematica che s’intende affrontare riguarda la constatazione che, in seguito all’adozione della più vasta opera di politica sociale mai iniziata negli Stati Uniti denominata “Great Society”, posta in essere dalla presidenza di Lyndon Johnson nel 1964, il problema della povertà è andato via via aumentando, facendo emergere un fenomeno fino ad allora abbastanza sconosciuto, la nascita dell’ underclass. Ciò che Murray intende per underclass non può essere limitato alla condizione di povertà e di emarginazione sociale, sebbene chi vive nell’underclass sia evidentemente povero, svantaggiato ed emarginato. Murray usa l’espressione per rappresentare la condizione in primo luogo esistenziale di tutti coloro che effettivamente sono “tagliati fuori” dal modo di vivere che la maggioranza degli americani reputa accettabile”. (p. 14) “[Poi] il quarto e ultimo capitolo. La sovranità esercitata dai cittadini in una democrazia liberale si esprime mediante la capacità personale di dar vita ad associazioni per il bene proprio e delle persone che a noi sono prossime. La rete di queste associazioni dà vita a una galassia civile che chiamiamo “società civile”. Nella nostra prospettiva, essa rappresenta la linea di confine e l’elemento critico che dall’esterno controlla l’opera degli apparati burocratici e ne impedisce la loro tracimazione, fagocitando il pluralismo delle formazioni sociali; ossia, quella rete di corpi intermedi i cui membri scelgono di essere liberi e responsabili; realtà sociali, dunque, che svolgono l’ineludibile funzione di tenere a debita distanza, entro i propri argini, il potere politico. Storicamente la società civile ha assunto diverse forme e ha svolto svariate funzioni”. (p. 16)

Una digressione completa su un tema complesso quanto attuale, un’analisi fatta con perizia e puntualità scientifica, con note anche di critica, a volte aspre, ma che sono tipiche di Felice e del suo volere essere con i suoi studi il più incisivo possibile sulle dinamiche sociali: “E’ un dato di fatto – scrive l’autore - che, quasi unanimemente, la sfera del pubblico venga identificata meccanicamente con quella statale: tutto ciò che riguarda l’interesse generale

investe il pubblico e il pubblico coincide con lo Stato. Tale equazione statalista relega il ruolo degli enti intermedi ai margini della vita sociale, negando in primo luogo alle comunità religiose il diritto di svolgere legittima funzione sociale nell'ambito delle politiche pubbliche". (p. 104)

Così, nella prospettiva di uno Stato, come quello italiano, con inevitabili trasformazione del Welfare State, emerge dallo studio di Felice come l'adattamento ad un sistema che trovi in se i germi di una qualche previsione in termini di welfare, venga definito come compatibilità fra struttura dell'ambiente e struttura del sistema, i quali, finché tale compatibilità esiste, agiscono come reciproche fasi provocando cambiamenti di stato. Il cambiamento di stato e dunque il processo di trasformazione si articola fondandosi su una nuova concezione di "possibile". Il concetto di "possibile" al di fuori della dicotomia classica necessario-non necessario non si identifica più con l'esistente, ma con quello che lo Stato potrebbe essere, ma non sarà: per cui acquista una sua dignità fino ad influenzare il concetto stesso di legge e stravolge quello di "vincolo". La filosofia, prima, e il pensiero economico contemporaneo, poi, hanno infatti ricercato tenacemente leggi uniformi e generali per spiegare la natura e l'uomo, ma gli sviluppi delle scienze del nostro secolo hanno messo in discussione tali presupposti e hanno cambiato l'atteggiamento verso gli aspetti considerati marginali da quelli. La scienza economica del generale diviene pertanto anche scienza del particolare, la scienza dell'ordine anche scienza del disordine, la scienza del necessario anche scienza del contingente. Questa modificazione di prospettiva porta, inoltre, alla reintegrazione dello Stato nelle proprie descrizioni. Pertanto quando si parla di Welfare State bisogna tenere presente che tutti gli elementi caratterizzati da questo processo, per la circolarità del loro soggetto e del loro oggetto, non possono essere tralasciati e così fa Flavio Felice in questo studio. "L'agire economico – nota l'autore - rappresenta, in una certa misura, la risposta sia a una essenziale inclinazione dell'uomo di natura relazionale sia a forti motivazioni razionali; ciò è riscontrabile anche osservando il modo in cui la creazione di forme di vita sociali abbia permesso il raggiungimento di obiettivi che sarebbero risultati impossibili al singolo individuo. Di particolare interesse risulta, a questo punto, l'incipit del primo libro della *Politica* di Aristotele, nel quale viene presentata una prima definizione di bene comune politico: «Poiché vediamo che ogni stato è una comunità e ogni comunità si costituisce in vista di un bene (perché proprio in grazia di quel che pare bene tutti compiono tutto) è evidente che tutti tendano a un bene e particolarmente al bene più importante tra tutti e che tutti comprende: questo è il cosiddetto "stato" e cioè la comunità statale»". (p. 155)

Partendo da tali presupposti, pertanto, progettare in campo di welfare un'azione incisiva significa: a) prendere in considerazione lo Stato interpretandolo come sistema complesso in grado di "autodefinirsi" attraverso una selezione personale ed irripetibile degli stimoli che provengono dall'ambiente "pubblicistico"; b) prendere in considerazione il soggetto come sistema in grado di produrre trasformazioni anche sull'ambiente relativo allo Stato stesso, col la quale quotidianamente si confronta, quindi intendere il soggetto come "organismo competente".

ANDREA BATTISTINI, GIANFRANCO GORI, CLEMENTE MAZZOTTA (a cura di), *Pascoli e la cultura del Novecento*, Marsilio, Venezia, 2007, pp. 528

Attilio Momigliano scrisse che: «Il modo di concepire del Pascoli si stacca da tutta la tradizione della nostra poesia: e perciò è importante anche per i suoi riflessi nella storia della nostra lirica. Il Pascoli è l'iniziatore della poesia frammentaria che ha dominato dai suoi tempi sino ad oggi, cioè sino alla « poesia pura ». Fino a Carducci la nostra lirica ha uno scheletro, uno sviluppo lineare, un prima e un poi voluti dalla logica, un nucleo e una sintassi subordinativa: le liriche del Pascoli non hanno un filo né narrativo né logico; e quando egli lo cerca, forza la propria natura. La sua poesia è una vibrazione che si ripete ora più bassa ora più alta, è senza dimensioni e senza linee; è tutta atmosfera e stato d'animo. Il suo endecasillabo si disperde in un seminario sonoro, è un fiotto di onde musicali con arsi e tesi distribuite senza una legge visibile; il suo periodare è grammaticalmente slegato. Lo stato d'animo dà a questi suoni vaganti un'unità poetica insolita e affascinante.

La poesia riuscita del Pascoli è tutta di questo genere. Quando egli tenta la poesia di pensiero, la sua inettitudine alla sintassi tradizionale, cioè alla subordinazione logica, si rivela apertamente: la sua poesia rimane senza nessi: esempio, il poemetto *L'eremita*. Questo modo di concepire è indissolubile da quello stato d'animo che è il tema della poesia pascoliana. E così si spiega che la prosa del Pascoli, nella quale egli vuol fare un discorso filato, ragionare, congegnare delle idee, sia fra le peggiori della nostra letteratura».

Ebbene sono proprio quelli che Momigliano chiama riflessi nella storia che nelle pagine di questo volume vengono esaminati, portando ad un ritratto pascoliano per molti versi inedito ed interessante ed una originale lettura della cultura del Novecento: “E ben noto che si deve a Pascoli, sia pure con l'importante preludio, in particolare, delle Barbare carducciane (secondo emistichio dell'esametro, terzo verso delle alcaiche), l'instaurazione massiccia nella poesia d'arte del novenario, in cui spicca quello a trisillabo a ritmo replicato, cioè con accenti di seconda e quinta (ne abbiamo già letti), su cui occorre fermarsi: mescolato questo o alternato ad altri tipi ritmici di novenario nei *Canti di Castelvecchio*, ma - occorre sempre ricordano - esclusivo in *Myrica*, che è pur sempre la raccolta che più ha influito sui successori. E' interessante vedere come D'Annunzio metta immediatamente le mani anche su questa novità metrica del fratello e rivale. In *breve*. In *Maia*, il cui limite versale sono appunto le nove sillabe, il novenario ad anfibrachi («intorno alla gabbia di giunco», «l'odore del sangue fermo») non solo è molto frequente in proporzione e tende talora a far massa, ma si colloca spesso e volentieri nelle posizioni marcate di inizio e soprattutto di chiusa della strofa o anche della sezione, col risultato poi che molte strofe sono così delimitate da una cornice ritmica - primo e ultimo verso con identici misura e ritmo (con altri versi e ritmi questi effetti di incorniciatura non sono affatto frequenti). Quanto ad *Alcyone* valga intanto la prevalenza, anche per intere quartine, del tipo ad anfibrachi in poesie Isonovenarie come *Versilia* e *Undulna*; quindi ad esempio nella polimetrica, a misure medio-brevi, *Pioggia nel pineto* i pochi novenari sono quasi tutti di questa razza e interessano versi chiave qua l'«t'illuse, che oggi m'illude» e «m'illuse, che oggi t'illude», mentre altri se ne ricostruiscono a cavallo diversi («che l'anima schiude! novella» o «l'argentea pioggia / che monda» ecc.)”. (p. 109)

Interessantissimo è il capitolo curato da Paolo Briganti, di cui vale la pena riportare qualche passo: “Quando l’amico Clemente Mazzotta mi propose l’argomento di questa comunicazione - grosso modo «Pascoli nelle canzoni del Novecento» — io dapprima mi allegrai, ma tosto tornai, se non proprio in pianto, in timorosa perplessità; perplessità che tentai di manifestare fin dal titolo poi da me effettivamente fornito - La canzonetta del Novecento e Pascoli - con una importante coda cautelativa: intersezioni a distanza. Quantomai saggia quella “coda”, mi dico oggi, visto che le emergenze in merito, pur dopo uno scandaglio che mi permetto di definire ampio (esaustivo no: il numero delle canzoni di un secolo è sterminato), sono piuttosto scarse. Tanto che il mio intervento potrebbe anche essere fulmineo. Potrei dirvi: «Le intersezioni pascoliane nella canzone italiana del Novecento sono pressoché nulle. Fine». Ciò che invece mi trattiene dal chiudere il mio intervento già qui, subito, cioè prima ancora di cominciare, è giusto quel pur esile “pressoché” («intersezioni pressoché nulle»). E, magari, l’idea che, in ultima analisi, anche l’“assenza” o la “rarefazione” di qualcosa può, in fondo, avere un senso”. (p. 363)

In questo ritratto pascoliano c’è Pascoli e le idee: “ ‘Socialismo’: la parola è in repertorio, ma il socialismo della carità. Come nel discorso di Messina, L’Avvento, 1901. Non rinnega - dice - la sua gioventù, i “compagni”; però non li vuole seguire nell’ideologia e nella prassi della lotta di classe; alle grandi e sfuggenti contrapposizioni fra le classi, alla “tetra Apocalissi” preferisce le forme di solidarismo puntuale e individuale, moltiplicato e diventato costume sociale, cioè il socialismo della carità. Del resto, ogni progresso è avvenuto, storicamente, dall’alto, da una classe superiore che comprende, migliora e redime”. (p. 15)

Ci sono poi validissime pagine di critica letteraria, che cercano di fuggire qualsiasi nota di banalità: “Pascoli è incapace di ragionare in termini universali. Ogni oggetto, per lui, intanto può diventare un oggetto di poesia in quanto lo pervada e lo assilli e diventi un suo oggetto, qualcosa che faccia intimamente parte della sua vita psichica. Giova osservare, al tempo stesso, che la condizione da cui Digitale purpurea nasce è in parte diversa da quella che caratterizza le liriche che abbiamo esaminato. Al fondo c’è sempre la curiosità sessuale infantile, e c’è l’ansia, la trepidazione che a quella curiosità s’accompagna, ma questa volta il poeta sembra non tanto spiare e interrogare l’universo erotico quanto esibire una sua visione dell’eros. E probabilmente questa specie di angosciata convinzione di avere raggiunto la verità che lo sorregge nell’elaborazione del testo, che gli dà risolutezza e gli consente un maggiore controllo della materia pulsionale”. (p. 67)

Nel dire di questo volume mi piace riportare quanto è stato scritto su Pascoli nel sogno collettivo dei suoi connazionali: “Chi studia Pascoli e la sua opera cercando di collocarli entro le mentalità collettive degli italiani di alcune generazioni, deve valersi dei contributi di studiosi come Ortega y Gasset, come Denis de Rougemont, come Albert Béguin, come David Riesman, come Siegfried Kracauer, come Walter Benjamin, per definire un modello teorico in cui tanti piccoli particolari si collegano fra loro fino a comporre un autentico criterio interpretativo. Così, per dire chi sia Pascoli nel sogno collettivo dei suoi connazionali, occorre ritrovare, ancora una volta, quel bambino di dodici anni a cui fu tolto il padre da una fucilata assassina, il 10 agosto 1867. Diciannove anni dopo nel Cuore deamicisiano, compare Sanguè romagnolo, un racconto mensile che deve connotare un’etnia, offrire spazio a riflessioni antropologico-culturali, dare sostanza alle mentalità collettive. Nei racconti mensili che il maestro legge agli scolari della “Sezione Baretta”, i lombardi meritano una valorosa, piccola vedetta, i toscani un piccolo, laboriosissimo scrivano, i napoletani un piccolo, accorato infermiere, i veneti un piccolo, irriducibile

patriota, ma ai romagnoli è riservato un ragazzo che muore nel tentativo di evitare un furto e un delitto”. (p. 29)

Chi scrive di queste pagine, ha imparato a memoria alcune poesie di Pascoli alle scuole elementari: oggi Pascoli, Carducci e tanti altri, a stento vengono citati nelle aule dei nostri piccoli studenti. Che alcuni libri, come questo, possano suscitare nuovi entusiasmi, prima ancora che nei giovani, negli adulti che sono chiamati a proporre modelli di arte e di letteratura sempre attuali.

GILBERT MARTIN, *I giusti: gli eroi sconosciuti dell'Olocausto*, Città Nuova, Roma, 2007, pp. 512

Amo il cinema in generale, ma sono pochissimi i film che ho rivisto più volte e che ricordo quasi battuta per battuta, uno di questi è *Schindler's List*, il mio preferito, la storia che più ho amato, la storia di un giusto. Questo libro è stato quindi, un po' per me, la continuazione del film, come fumarsi un sigaro dopo una bella cena, un libro su: "La storia dei non ebrei che salvarono vite ebraiche - i «Giusti» di questo studio - non è tra quelle che ha avuto un'alta priorità nei primi decenni dopo la guerra. Comprensibilmente, gli scrittori ebrei vollero raccontare le storie della sofferenza, della distruzione e dell'uccisione dei loro cari, come anche della resistenza e della rivolta ebraiche". (p. 9)

Si tratta di una galleria di giusti, di storie affascinanti tutte, nella loro semplicità e nel loro essere accomunate da una grandezza d'animo di fondo che fanno ancora ben sperare nell'uomo, che riabilitano l'uomo da tante sue brutture.

E' vero che nella storia c'è stato Aushwitz, ma è anche vero che: "Nella piccola città di Hoszcza un fattore ucraino, Fiodor Kalenczuk, nascose un mercante di grano, Pessah Kranzberg, sua moglie, la loro figlia di dieci anni e un giovane amico di famiglia per ben 11 mesi, rifiutando di negare loro rifugio anche quando sua moglie protestò che la loro presenza nella stalla stava mettendo in pericolo una casa cattolica. Nell'ultima settimana del settembre del 1942, 500 ebrei furono assassinati ad Hoszcza. I Kranzberg sopravvissero. Il loro salvataggio, nella situazione dell'est, era stato un raro atto di coraggio. Dopo un certo numero di fucilazioni di massa, alcuni, molto fortunati, di coloro che erano stati costretti a scendere nelle fosse di esecuzione, riuscirono a sopravvivere alla grandine di proiettili e a strisciare fuori una volta scesa la notte. Una di questi sopravvissuti fu Rivka Yosselevska. Mentre si faceva strada, ferita e sanguinante, attraverso il campo attorno ai fossi della carneficina di Mizocz, in Volhynia, un fattore ebbe pietà di lei, la nascose e la nutrì. In seguito l'aiutò a unirsi a un gruppo di ebrei che si nascondevano nella foresta. Là sopravvisse fino all'arrivo dell'Armata Rossa nell'estate del 1944. Diciannove anni dopo la sua fuga dalla fossa, raccontò la sua storia, inclusa quella del salvataggio, a una corte di Gerusalemme". (p. 31)

Ed ancora: è vero che nella storia c'è stato Hitler, ma è anche vero che: "Nel giugno del 1943 il ghetto di Podhajce fu distrutto e praticamente tutti i suoi "abitanti" vennero uccisi. Un calzolaio polacco della città, Wincenty Rajski, e sua moglie Stefania nascosero due componenti della famiglia Herbst, dal cui magazzino di pellami comprava i materiali prima della guerra. I Rajski assunsero il rischio anche se avevano due bambine piccole. Ziunia Herbst aveva tre anni quando vide suo padre per l'ultima volta. Lei e sua madre Sabina devono la loro sopravvivenza, scrive, per lo più «alla coraggiosa umanità di una famiglia cattolica polacca, che ci nascose nella soffitta del loro granaio per quasi un anno. Queste persone rischiarono la loro vita per salvare la nostra». (p. 71)

E' vero che nella storia ci sono stati milioni di bambini, di madri e di padri, uccisi ingiustamente, ma è anche vero che: "Quando il ghetto di Brzezany fu distrutto, Mark e Klara Zipper cercarono di fuggire in un villaggio polacco vicino, dove un conoscente polacco li indirizzò alla casa di un cestaio, Julian Baran, che viveva nel villaggio con la moglie e tre bambini. I Baran, devoti cattolici, erano estremamente poveri, ma non esitarono ad accogliere la coppia senza un soldo che cercava il loro aiuto. Mark Zipper, che sapeva tessere, aiutò i Baran nel loro lavoro, ripagandoli in certo qual modo per la loro gentilezza. Nella loro testimonianza, i Zipper affermarono: «Consideriamo il signore e la

signora Baran come angeli discesi dal Cielo e rimarremo loro eternamente grati». Dopo la guerra gli Zipper emigrarono negli Stati Uniti. Si mantennero in contatto con i loro benefattori, inviando loro di tanto in tanto denaro e pacchi”. (p. 73)

E' vero che nella storia c'è stato l'orrore della Shoa, ma è anche vero che: “Uno dei lituani scelti da Mordecai Paldiel per essere inclusi nell'Enciclopedia dell'Olocausto (1990) è Ona Simaite. All'epoca dell'occupazione tedesca era bibliotecaria all'università di Vilnius. Usando come pretesto il fatto di dover recuperare i libri della biblioteca che erano stati dati in prestito a studenti ebrei, ottenne il permesso di entrare nel ghetto: andava lì ogni giorno, portando dentro cibo e facendo uscire libri ebraici di valore, che poi nascondeva nella biblioteca dell'università. Riuscì anche a far uscire di nascosto una ragazza ebrea, e poi a trovarle diversi nascondigli, finché fu scoperta. Nell'estate del 1944, Ona Simaite adottò una ragazza ebrea di dieci anni, registrandola come parente proveniente da un'altra città che, disse, era stata gravemente bombardata. Furono fatte indagini dalle autorità, che scoprirono che la storia era falsa. Torturata crudelmente, Ona Simaite non rivelò nulla dei suoi molti contatti, o dei nascondigli dei quali aveva avuto conoscenza di prima mano. Spedita a Dachau, sopravvisse alla guerra, sebbene molto indebolita dalla prigionia”. (p. 95)

E' vero che durante gli anni del nazismo in molti diventarono carnefici, ma è anche vero che: “Nella piccola città di Ksiaz Wielki, a nord di Cracovia, Joseph Konieczny e i suoi due figli, Stach e Sender, accolsero 17 componenti della famiglia Matuszynski, nascondendoli in un rifugio sotto il loro granaio. Un membro sopravvissuto della famiglia, Aron Matuszynski, più tardi ricordò: «Quello fu il nostro nascondiglio finale. Venivamo da diversi altri nascondigli, che non ci avevano garantito a lungo sicurezza e per la disperazione ci eravamo riuniti dai Konieczny. Questa coppia di giusti, rischiando le loro vite, ci diedero asilo e cibo». (p. 117)

E', poi, vero che esistettero molti vigliacchi nell'Europa nazista, ma è anche vero che: “Una polacca non ebrea che mostrò un tale coraggio fu Teresa Strutynska-Christow. Aveva 15 anni quando i tedeschi impiccarono sua madre nella piazza della città e lasciarono che il suo corpo penzolasse per sette giorni nel deliberato tentativo di spaventare tutti gli abitanti polacchi della città. La casa di Teresa aveva le finestre sulla piazza. Per sette giorni vide sua madre appesa lì. Come risultato, decise di nascondere gli ebrei. E così”. (p. 131)

E' vero che alcuni uomini ed alcune donne di Chiesa si chinarono alla barbarie del nazismo, ma è anche vero che: “Suor Matylda Getter era la madre superiora del convento di Varsavia dell'ordine delle suore francescane della Famiglia di Maria. In tempo di pace lei e il suo ordine avevano lavorato principalmente tra gli orfani e i malati ricoverati in ospedale. Nel 1942, quando già era ammalata di cancro, suor Matylda si espose all'incredibile rischio di accogliere alcuni bambini, provenienti dal ghetto di Varsavia, che erano riusciti a fuggire e le erano stati portati. Sistemò queste creature in diverse case di proprietà del suo ordine, la maggior parte a Pludy, a 12 chilometri da Varsavia. E stato calcolato che suor Matylda riuscì a salvare diverse centinaia di bambini ebrei. Per aver fatto ciò, fu accusata da qualcuno di aver messo senza motivo in pericolo le vite degli orfani non ebrei delle case dell'ordine. La sua risposta fu che «in virtù della presenza di bambini ebrei, Dio non avrebbe permesso che alcun male accadesse agli altri bambini». Ogni volta che si riteneva imminente una perquisizione della Gestapo in uno degli orfanotrofi, suor Matylda portava quei bambini che sembravano “in maniera troppo ovvia” ebrei, in rifugi temporanei, da qualche parte. Quando invece c'era abbastanza tempo, a quei bambini che sembravano particolarmente ebrei, veniva fasciata la tta o 11 volte come se fossero stati feriti”. (p. 139)

E' vero, è tutto vero, ma è anche vero che è esistito: “Un fattore francese, Alberi Masse, [che] si impegnò a salvare Karl Haussmann di nove anni, che più tardi ricordò: «La famiglia

francese che mi prese nella sua casa, nella regione Ardèche della Francia era di poveri fattori che vivevano su un fazzoletto di terra rocciosa. A quel tempo avevano una mucca che usavano per arare e tirare il carro. Anche alcune capre, polli e conigli erano lì allevati per dare cibo alla famiglia. Queste erano le persone che mi nascosero agli occupanti tedeschi e mi salvarono dal destino che si accaniva contro la mia famiglia». Karl Haussmann era nato in una piccola cittadina tedesca vicino Mannheim, ed era stato deportato con la sua famiglia a Gurs nell'ottobre 1940. I suoi genitori e il fratello più grande erano stati deportati dalla Francia ad Auschwitz l'11 settembre 1942 e fatti morire con il gas." (p. 259)

Tante sono le atrocità vere fatte dall'uomo, ma questo libro è un elogio dell'uomo capace del miracolo dell'amore, dell'uomo che non sa solo uccidere, ma sa salvare la vita di un suo simile, con coraggio ed amore: un libro, mille storie, che riconciliano e che fanno guardare in alto!

LUCIANO CANFORA, *La prima marcia su Roma*, Laterza, Roma, 2007, pp. 94

Luciano Canfora nel presentarsi in una trasmissione televisiva, nel 1998, disse: «Mi chiamo Luciano Canfora, insegno Filologia greca e latina e mi occupo di storia. Come mai questo mestiere? Credo che le cause siano sempre molto soggettive, comunque ne immagino una. Quando facevo il liceo, eravamo alla metà degli anni Cinquanta, cioè in un'epoca di grandi contrapposizioni ideologiche, politiche, e questo spingeva a studiare la storia per capire il presente in un modo abbastanza cogente e anche, direi, drammatico. Ma, nel prosieguo di tempo, mi sono reso conto che questo studio, senza una buona attrezzatura, non si può condurre e allora il lavoro che faccio è un lavoro che si potrebbe definire un lavoro preparatorio allo studio della storia appunto, allo studio dei testi. Si discute molto se questo sia un mestiere produttivo, quello di studiare la storia».

Il libro in oggetto è un saggio di dimensioni contenute, che si legge in poche ore, Dino Messina sul *Corriere della Sera* scrisse: «Siamo in piena guerra civile. Giulio Cesare, ucciso dai congiurati guidati da Marco Bruto alle Idi di marzo del 44, ha indicato nel testamento come suo successore il giovane Gaio Ottavio, che da quel momento prenderà anche il nome del patrigno. Ad appena 19 anni, il futuro primo imperatore di Roma si trova ad arruolare un proprio esercito per contrastare il rivale Antonio, che intanto ha mosso le truppe verso le regioni cisalpine dove darà battaglia a Decimo Bruto, asserragliato nella fortezza di Modena. Nel marzo del 43 i consoli Irzio e Pansa partono con i loro eserciti verso il Nord in soccorso dell'alleato Decimo Bruto, che forse non uccise materialmente Cesare, come l'altro Bruto, Marco, ma certo il 15 di marzo del 44 ebbe la responsabilità di convincere il dittatore ad andare in Senato. Ottaviano non lo perdonerà mai, eppure in queste circostanze mostra una spregiudicatezza e una freddezza degna dei politici e condottieri più cinici e consumati: si allea con i repubblicani».

“Da quel momento – scrive Canfora - gli eventi precipitano. Dal punto di vista della nostra possibilità di ricostruire quei fatti, non resta che constatare la costante divaricazione tra le due verità, quella che trapela dai superstiti documenti conservatisi nell'epistolario ciceroniano e quella fabbricata da Augusto. Viene cancellato l'apporto di Decimo Bruto alla vittoria su Antonio, che nel racconto accolto da Appiano finisce con l'essere merito del solo Ottaviano. Che invece Decimo Bruto sia intervenuto nella battaglia fuoruscendo da Modena e colpendo anche lui gli antoniani si ricava dai cenni che a tale «eruptio» fa Cicerone scrivendo a Marco Bruto, né si vede perché mai in lettere private Cicerone dovrebbe fare propaganda, presso Marco Bruto, in favore di Decimo Bruto”. (p. 67)

E' un libro che vuole fare chiarezza, è un libro in cui emerge un'idea alta della storia: “L'altra falsificazione che si deve evidentemente ad Ottaviano, e che ritroviamo ancora una volta nel racconto appiano, riguarda l'incontro-scontro tra Decimo e Ottaviano. Decimo ne parla come di un colloquio conclusosi con un nulla di fatto, Ottaviano invece ha creato la scena patetica in cui Decimo Bruto si umilia fino a rinnegare la congiura contro Cesare ed incolpa gli altri di averlo traviato mentre Ottaviano, al di qua del fiume Scultenna, si rifiuta persino di accettare che Decimo giunga al suo cospetto. Gli urla sprezzantemente che è la natura stessa che glielo impedisce. Questa scena di fantasia è passata in Livio, e da lui in Orosio che parla di Decimo che, umiliandosi, profonde «preces poenitentiae» (Hist. adv. Pag., VI.18.5). La situazione si è rapidamente capovolta secondo l'auspicio-profezia di 'Pansa morente'. Antonio sconfitto non è stato seriamente inseguito da Ottaviano. Al suo inseguimento si è messo, con forze inconsistenti, Decimo Bruto che però, proprio per la

sua debolezza, è passato rapidamente da inseguitore a preda braccata. Le sue lettere, indirizzate a Cicerone, precedenti la sua cattura e la sua uccisione, sono via via più drammatiche: «Non può sfuggirti quale danno sia stato per la repubblica la perdita di Pansa. Ora devi usare tutta la tua autorità e prudenza per impedire che i nostri nemici, morti i consoli, possano riprendersi. Io cercherò di impedire che Antonio prenda piede in Italia. Lo tallonerò senza sosta» (29 aprile: Fam., XI.9); «Antonio che era fuggito con un piccolo drappello di fanti, ha aperto le porte delle carceri (ergastula, dunque anche scuole di gladiatori) e assolda e arruola ogni genere di uomini. Sembra si sia rifatto un grosso esercito. Ventidio ha attraversato gli Appennini e si è unito a lui [...] Se Ottaviano mi avesse dato retta e avesse attraversato l'Appennino, avrei posto Antonio in tale difficoltà da prenderlo per farne. Ma non si riesce a dare ordini a Ottaviano e neanche lui riesce a controllare il suo esercito [...]. Appena sarò riuscito a sapere qualcosa di certo su Antonio ti scriverò» (5 maggio: Fam., XI.10); «Ti ho scritto come vanno le cose qui. Antonio è in marcia e si reca da Lepido. Come ho appreso dai suoi appunti (libellis) caduti in mia mano, conta anche su Planco [.1 vedi tu costi cosa si deve fare» (6 maggio: Fam., XI.11)». (p. 68-69)

E' un libro che indaga e scandaglia ogni fatto, anche quello che al profano può apparire più irrilevante, è un libro che attualizza il passato: "Cosa pensava, quali illusioni si faceva intanto Cicerone? Quale calcolo gli è parso migliore, mentre Decimo Bruto gli rendeva via via più chiaro il volto affaccia di Ottaviano e l'altro Bruto, Marco, dalla Macedonia continuava a tempestarlo di lettere in cui denunciava con crescente durezza l'errore colossale di puntare su Ottaviano? Capiva sempre meglio che la causa di Decimo Bruto era persa e cominciava ad accarezzare l'idea di un accordo con Ottaviano per il consolato: Ottaviano deve avergli fatto giungere, con perfida intuizione della vanità ormai rovinosa del suo mentore, la proposta di condividere con lui, vecchio statista, il consolato. (L'aspetto illegale di tutto questo era già nel fatto che si prescindesse dai *suffecti* dei due consoli defunti.) Plutarco nella Vita di Cicerone registra l'ammissione, fatta poi dallo stesso Augusto, di aver giocato sull'ambizione di Cicerone attratto dalla eventualità di un secondo consolato. «Augusto riconosceva - scrive Plutarco (45.5) - di aver temuto di essere depresso per iniziativa del Senato e di restare isolato, di essersi perciò servito in un momento di grave necessità della smania ciceroniana per il potere, di avergli perciò fatto giungere la proposta di assumere entrambi il consolato con la promessa di un pieno appoggio anche elettorale». Tutto fa pensare che Plutarco ricavi questa dettagliata notizia dall'autobiografia del princeps: forse la più importante fonte, e la più grave perdita per noi. Il 15 maggio Marco Bruto, dalla Macedonia, scrive a Cicerone - mostrando soddisfazione ma anche incredulità - che era giunta fino a lui la notizia che Cicerone fosse ormai console: «His litteris scriptis consulem te factum audivimus». E subito soggiunge che, quando davvero vedrà una cosa del genere («si istuc videro»), solo allora la sua ricerca volta alla affermazione di una «res publica iusta» avrà pace. Era la eco distorta della proposta che Ottaviano aveva abilmente fatto balenare al vecchio statista. Il quale vecchio statista, come bene osserva Ronald Syme, «aveva sempre accarezzato l'idea di far la parte di consigliere politico di un capo militare», e - soggiunge - «tale idea stava al culmine della politica che egli aveva cominciato a perseguire nell'autunno precedente». Parole da meditare. Syme coglie quello che di solito resta in ombra: cioè che Cicerone non ha soltanto pensato di pilotare, o strumentalizzare se si vuole, Ottaviano, ma ha pensato ad una combinazione politica in qualche modo nuova, nella quale l'ingombrante giovane trovava un suo posto ma non in posizione egemone. E poiché il capitolo in cui figura questa analisi è intitolato appunto La seconda marcia su Roma, è evidente - da questo come da molti altri indizi - che Syme sta

pensando alla vicenda italiana del 1922, al gioco sottile tra vecchio ceto politico (Giolitti in primo luogo) che cerca di usare Mussolini ed il giovane e abile demagogo che lascia ai vecchi e sperimentati statisti tale illusione per poi impadronirsi con un colpo a sorpresa di tutto il potere. Bruto non condivideva per nulla l'illusorio calcolo di Cicerone. Per lui, Ottaviano era molto più pericoloso di Antonio. (E non aveva tutti i torti: Ottaviano aveva un'unica parola d'ordine per mobilitare le masse militari cesariane; vendicare l'uccisione del padre". (pp. 70-71-72)

«All'età di diciannove anni, di mia iniziativa e a mie spese, misi insieme un esercito, grazie al quale liberai la Repubblica dal dominio dei faziosi». Così iniziano le Res Gestae Divi Augusti, fatte incidere come suo testamento da Augusto. Un testo minaccioso con il quale Augusto rivendicava la legalità della sua veloce carriera politica. Ben diverso è il resoconto che ne dà Tacito: Augusto non esitò a schierarsi dalla parte dei cesaricidi, osò arruolare un esercito privato e lo mosse contro Antonio. A diciannove anni, si fece attribuire la massima magistratura, atterrì, armi in pugno, il Senato imponendogli di avallare una procedura sfacciatamente incostituzionale; avviò, creando una inedita magistratura straordinaria - il "triumvirato" -, le più feroci proscrizioni. Questa la "marcia su Roma" di Gaio Giulio Cesare Ottaviano, figlio adottivo di Cesare, e futuro Augusto, il 19 agosto dell'anno 43 a.C.: "Una prima 'marcia' su Roma - si legge nella nota conclusiva - era stata quella di Silla (dopo la battaglia di Porta Collina: 1.XI.82 a.C.), ma contro un governo considerato illegale, quello di Mario e Cinna. Una seconda era stata quella di Cesare (gennaio del 49), ma quando è nei pressi di Roma il Senato e i 'legittimi poteri' sono fuggiti in Grecia! La 'piccola marcia' di Ottaviano nell'estate del 44 non aveva avuto le dimensioni del colpo di Stato (ma Res Gestae 1 ne parla). E quella dell'agosto 43 la prima vera «marcia su Roma»".

Duby affermava: « La storia è sempre stata manipolata. Ma io penso che il dovere degli storici sia sempre quello di rettificare queste manipolazioni» Questo è quanto fa Luciano Canfora in ogni suo libro!



CHI SIAMO

Il Centro Studi e Documentazione Tocqueville-Acton nasce dalla collaborazione tra la Fondazione Novae Terrae ed il Centro Cattolico Liberale al fine di favorire l'incontro tra studiosi dell'intellettuale francese Alexis de Tocqueville e dello storico inglese Lord Acton, nonché di cultori ed accademici interessati alle tematiche filosofiche, storiografiche, epistemologiche, politiche, economiche, giuridiche e culturali, avendo come riferimento la prospettiva antropologica ed i principi della Dottrina Sociale della Chiesa.

PERCHÈ TOCQUEVILLE E LORD ACTON

Il riferimento a Tocqueville e Lord Acton non è casuale. Entrambi intellettuali cattolici, hanno perseguito per tutta la vita la possibilità di avviare un fecondo confronto con quella componente del liberalismo che, rinunciando agli eccessi di razionalismo, utilitarismo e materialismo, ha evidenziato la contiguità delle proprie posizioni con quelle tipiche del pensiero occidentale ed in particolar modo con la tradizione ebraico-cristiana.

MISSION

Il Centro, oltre ad offrire uno spazio dove poter raccogliere e divulgare documentazione sulla vita, il pensiero e le opere di Tocqueville e Lord Acton, vuole favorire e promuovere una discussione pubblica più consapevole ed informata sui temi della concorrenza, dello sviluppo economico, dell'ambiente e dell'energia, delle liberalizzazioni e delle privatizzazioni, della fiscalità e dei conti pubblici, dell'informazione e dei media, dell'innovazione tecnologica, del welfare e delle riforme politico-istituzionali. A tal fine, il Centro invita chiunque fosse interessato a fornire materiale di riflessione che sarà inserito nelle rispettive aree tematiche del Centro.

Oltre all'attività di ricerca ed approfondimento, al fine di promuovere l'aggiornamento della cultura italiana e l'elaborazione di public policies, il Centro organizza seminari, conferenze e corsi di formazione politica, favorendo l'incontro tra il mondo accademico, quello professionale-imprenditoriale e quello politico-istituzionale.